

Maxim D. Shrayer. *Fuga dalla Russia. Una storia ebraica*. Traduzione di R. Filanti. Postfazione di S. Garzonio. Pisa: Pisa University Press, 2020. Pp. 418.

La lettura del presente volume mi ha riportato alla memoria un film che vidi da bambino al cinema, nel 1987, *Mosca Addio*, che racconta la storia della scienziata dissidente ebreo-russa, Ida Nudel, e i suoi problemi con il regime sovietico, che le negò la richiesta di espatrio in Israele. Dopo aver letto questo libro, ho rivisto, su internet, *Mosca Addio*, questa volta con gli occhi di un adulto e non più di un bambino, quando pensavo che la storia raccontata dal film fosse una narrazione strappalacrime appositamente inventata. Gli eventi biografici narrati in *Fuga dalla Russia. Una storia ebraica*, ambientati interamente nell'ex URSS, illustrano le tormentate vicende dell'autore e dei suoi familiari, legate ai ripetuti tentativi di emigrare negli Stati Uniti che, insieme a Israele, rappresentavano la meta verso la quale i *refusenik* chiedevano di emigrare. Alla lunga schiera di intellettuali russi, emigrati oltreoceano per intraprendere la carriera di scrittori e poeti senza controlli e censure, si aggiunge Maxim D. Shrayer, attualmente professore di letteratura russa, letteratura inglese e studi sull'ebraismo al Boston College, negli USA. Sulla scia dei famosi autori russo-americani, come Cournos, Nabokov, Brodsky e Berberova, che, in periodi diversi del diciannovesimo e del ventesimo secolo, si trasferirono in America, cambiando la propria identità linguistica e culturale, Shrayer rappresenta un modello contemporaneo di scrittore russo naturalizzato americano. Egli pubblicò, nel 2007, un primo scritto autobiografico, *Waiting for America: a Story of Emigration*, che ripercorre la sua vita alla vigilia del trasferimento negli Stati Uniti, concentrandosi soprattutto sulla sua permanenza in Italia. In questa seconda autobiografia, *Fuga dalla Russia*, pubblicata nel 2020 dalla Pisa University Press, e tradotta in italiano da Rita Filanti (la versione originale inglese *Leaving Russia. A Jewish Story* è stata pubblicata nel 2013), Shrayer propone la ricostruzione della sua vita da sovietico durante gli anni della guerra fredda. In questo spaccato dei suoi anni sovietici da bambino e adolescente, lo scrittore offre una descrizione dettagliata dei problemi affrontati dalla sua famiglia che, come *refusenik*, fu privata di diversi diritti.

Il volume, che consta di ben 418 pagine, tre parti, dieci capitoli e vari interludi, si apre con la sezione dei "Ringraziamenti", in cui Shrayer omaggia tutti coloro che hanno contribuito alla pubblicazione del libro e gli hanno fornito il materiale paratestuale, seguita da un "Prologo". Quest'ultimo fornisce le coordinate entro le quali si svolge la vita dello scrittore russo-americano nell'ex URSS. Come egli scrive, "Erano queste alcune delle coordinate della mia gioventù sovietica: campus, libreria, circo e teatro; fortuna ebraica, spettro del servizio militare; brevi fughe e minacciose recinzioni di ferro battuto" (p. 12). Nel prologo si enucleano gli elementi paradigmatici che caratterizzano la vita di Shrayer durante gli anni sovietici, quali lo *status* di *refusenik*, l'emigrazione, l'anno 1987, come "spartiacque" che segna la sua nuova vita in occidente, e la configurazione dialettica della sua identità culturale di anti-sovietico e filo-americano. Il prologo contiene, dunque, diverse anticipazioni, che rimandano alla sua emigrazione avvenuta nel 1987 e alla sua nuova vita nel New England, dove il passaggio ad una diversa cultura si manifesta come passaggio ad una nuova lingua; come Shrayer scrive, "Qui ho cominciato a scrivere in inglese" (p. 17).

Pur essendo principalmente una storia di emigrazione o, meglio, dei preparativi per l'emigrazione, il testo lascia spesso emergere questioni linguistiche, che vedono lo scrittore costantemente ai confini tra la lingua russa e la lingua inglese. All'inizio del primo capitolo, Shrayer parla di un sogno in lingua inglese, riferito alla sua infanzia in Russia, quando il padre gli insegnava a scrivere poesie in russo. Inoltre, la madre gli insegnava non solo la lingua inglese, ma anche la cultura dell'occidente. A tal proposito, Shrayer scrive: "E' stata mia madre a mostrarmi, per prima, come giocare con le parole

inglesi, che lei adorava tanto. Strano, no, che il russo sia la mia lingua madre, la mia lingua nativa, e l'inglese la mia lingua acquisita, la mia seconda lingua? Perché non può essere l'inglese la mia lingua materna e il russo quella paterna e delle lezioni di poesia?" (pp. 27-8). Il testo contiene varie parole in russo e in ebraico, anche se il vocabolo più frequente è *refusenik*, riferito agli ebrei che vivevano in Unione Sovietica, ai quali il governo negava vari diritti e la possibilità di emigrare. Il senso di estraniamento e di alienazione è costantemente presente, ed è caratterizzato dal bullismo nei confronti dell'autore da parte dei suoi compagni di scuola per la sua ebraicità, che lo tiene costantemente ai margini della vita quotidiana. Gli stessi genitori di Shroyer sono costretti a vedere i propri diritti calpestati; la madre, professore associato di lingua inglese presso il Ministero del Commercio Estero, non può viaggiare nei paesi anglofoni per rinverdire la lingua, in quanto ebrea; il padre, che scrive poesie, manifesta, nelle sue composizioni, un contrasto palese tra il suo *ego* russo e quello ebreo, generato dal suo disaccordo con il regime sovietico. Shroyer, dunque, nel terzo capitolo, intitolato "Diventare *refusenik*", spiega le ragioni che indussero i suoi genitori a lasciare il paese, quali "1) il profondo e diffuso antisemitismo patrocinato dallo Stato; 2) la repressione ideologica e culturale che dovettero subire, sia in quanto ebrei, sia come intellettuali. E c'era una terza pressante, ragione personale: portarmi via da quel paese prima che diventassi adulto" (p. 60). Ed è in questo stesso capitolo in cui l'autore si sofferma sulla figura dei *refusenik*, che formavano quasi un'enclave nel territorio sovietico, con le loro usanze, la loro cultura, i loro riti e le loro istituzioni, isolati persino da quelli stessi ebrei russi che avevano deciso di non emigrare. Circoscritto nel mondo dei *refusenik*, Shroyer esprime esplicitamente la sua esigenza di oltrepassare i confini angusti del ghetto ebraico, e di espandere i propri rapporti con persone di altre culture del mondo sovietico (la sua università era frequentata da studenti di diverse ex repubbliche sovietiche).

Nella successione dei capitoli, tutti profondamente evocativi, la mia attenzione si è soffermata sui ricordi della sua istruzione, sui quali si concentra il quarto capitolo, "Cavaliere della stella d'oro". La sua ebraicità gli crea problemi anche nel rendimento scolastico; malgrado la sua bravura, Shroyer non riceve la medaglia d'oro quando sostiene gli esami per il diploma di scuola superiore. Lo scrittore vede successivamente decollare le sue ambizioni, ed è ammesso alla Facoltà di scienze della terra presso l'Università Statale di Mosca. In questa nuova pagina del suo percorso di studi, Shroyer respira per la prima volta l'atmosfera multiculturale dell'Università di Mosca, dove incontra studenti di altre repubbliche sovietiche che parlano le proprie lingue native, come l'ucraino, l'uzbeco e l'azero, e dove il russo funge da lingua franca. In questa costellazione di lingue orientali, Shroyer continua a studiare l'inglese e si iscrive ad un corso avanzato di inglese riservato ai laureandi in scienze. L'inglese rappresenta la lingua della libertà e il passaporto per trasferirsi in un paese più democratico. Il senso di attrazione e repulsione nei confronti della sua terra natia emerge in diversi punti della narrazione, come quando, nel capitolo "La statale di Mosca", Shroyer scrive: "Forze centripete mi attiravano nella corrente principale studentesca, mentre forze centrifughe mi spingevano fuori, verso orbite di singolarità ed ebraicità *refusenik*" (p. 144). Nei complessi rapporti tra la sua identità russa e l'identità di *refusenik*, di apolide, egli si affida alla forza dei suoi ricordi e ai filtri della memoria. Similmente a quanto avviene in alcune autobiografie di scrittori russi emigrati in America, come il "maestro" Nabokov, citato nel presente volume, l'evocazione dei ricordi in una lingua straniera affievolisce le sofferenze patite, "[...] corregge le ansie dell'immigrato e compensa le perdite dell'esilio" (p. 146).

Come ho accennato, tra i ricordi della sua adolescenza russa, Shroyer inserisce, qua e là nel testo, espressioni e parole russe ed ebraiche, di cui a volte fornisce riflessioni sulla traduzione delle stesse. Egli associa la sua storia d'amore con Polina alla parola russa *nadlom* che, a suo dire, "[...] disperatamente resiste alla traduzione" (p. 155). Shroyer spiega che questa parola significa letteralmente "[...] incrinatura o crepa [...]" (p. 155), ma lui la usa per riferirsi ad una storia d'amore

destinata a fallire, ad una crisi amorosa. Un altro termine russo su cui si sofferma è *gorka*, diminutivo di *gora*. Shroyer spiega che quando la comunità ebraica si riferiva alla sinagoga, usava la parola in codice *gora* oppure *gorka*, che significa “montagna”. Una frase come “‘*Ty idesh’ na gorku?*’ (letteralmente, ‘Vai alla montagnola?’)” (p. 143), scrive Shroyer, significa “Vai in sinagoga?”, dato che gli ebrei non avevano la libertà di culto nell’ex Unione Sovietica.

Attraverso i ricordi personali e familiari dello scrittore emigrato, *Fuga dalla Russia* lascia intravedere le dinamiche politiche e sociali del paese durante la guerra fredda, negli anni dei governi di Brežnev, Andropov, Černenko, fino al lento disgelo avvenuto con l’era di Gorbačëv. Nel sesto capitolo, intitolato “Poesia, amore, persecuzione”, Shroyer non sembra intravedere cambiamenti particolari con l’inizio della *perestrojka*. Durante gli anni di Andropov e Černenko, dal 1982 al 1985, le domande di espatrio della famiglia Shroyer vengono continuamente respinte e “[...] l’alba del governo Gorbachyov portò con sé non la promessa delle riforme che avrebbero, più tardi, trasformato e disfatto il paese, ma solo il recente e agghiacciante ricordo di Andropov” (p. 162). In questa attesa crescente e speranzosa di avere un visto per emigrare, ritornano spesso le lunghe riflessioni sulle prime fasi dell’attività letteraria dello scrittore. Studente di scienze della terra, Shroyer non cela mai la sua passione per la lettura e per la poesia. Similmente al più volte citato Nabokov, che in *Speak, Memory. An Autobiography Revisited* (1966) si sofferma sulla metrica dei suoi componimenti poetici, Shroyer esprime commenti metalinguistici sull’uso delle rime e della metrica nelle sue poesie. Quanto al suo stile, scrive: “Mentre perseguivo la mia inclinazione poetica altrove, cercavo un connubio tra i versi urbanistici esplosivamente sperimentali degli anni Venti sovietici e la poesia imbevuta di folklore e tradizioni contadine russe” (p. 165). Nelle sue sperimentazioni poetiche, si confrontano le diverse identità, nonché lo stile urbanistico e quello rurale. La sua passione per la letteratura prevale e lo porta a trasferirsi al Dipartimento di storia dell’arte, lasciando gli studi scientifici. Nello stesso capitolo, emergono racconti carichi di suspense riguardanti i contatti tra la sua famiglia e alcuni scrittori e giornalisti esteri. Le pagine più avvincenti sono quelle che descrivono il percorso fatto dallo scrittore e da sua madre, nel tentativo della signora Shroyer di consegnare a un giornalista una lettera di protesta contro il regime sovietico. La lettera è indirizzata agli artisti e agli scrittori residenti all’estero, con lo scopo di chiedere loro sostegno e protezione. Il tragitto percorso per portare a termine questa operazione ci riporta tra le strade monumentali e le stazioni della metro di Mosca; durante il percorso, è chiara la consapevolezza dei due di essere seguiti da una macchina, probabilmente i servizi segreti russi, che controllavano i movimenti sospetti dei cittadini. Sullo sfondo di tali avvenimenti e nell’oscurità della repressione del regime, traspaiono alcuni segnali di cambiamento. Se l’era di Gorbačëv non aveva lasciato intravedere alcuno spiraglio, è proprio nel 1986 in cui si nota un aumento di visite da parte di cittadini stranieri, inclusi gli americani; ciò rappresenta un flebile segnale di apertura del paese.

Un altro capitolo coinvolgente è “Attraverso la steppa e nel Mar Nero”, in cui lo scrittore descrive la *zonalka*, ovvero l’apprendistato che gli studenti di scienze della terra dovevano svolgere, attraverso una spedizione estiva di due mesi. La *zonalka* aveva lo scopo di offrire agli studenti un’esperienza che permettesse loro di osservare le trasformazioni geologiche del terreno nelle varie zone del paese. Tra le due rotte che l’apprendistato prevedeva, Mosca-Crimea e Mosca-Caucaso, lo scrittore viene mandato in Caucaso. In occasione di questo itinerario di studi sul campo, Shroyer mostra un ritratto dettagliato del cuore della Russia rurale, da cui emerge il mosaico di etnie e culture, che comprende i Cosacchi del Don, del Kuban e del Terek, fino alla zona della Karačaj-Circassia, dove sono più evidenti le influenze musulmane. Shroyer scrive: “Devo molto di tutto quello che so di prima mano della vita quotidiana nella Russia rurale, e all’interno dei confini meridionali della Russia, a quella straordinaria esperienza di attraversare lentamente il cuore del paese in direzione sue e verso il mare”

(pp. 203-04). Durante questo lungo itinerario, egli scrive un diario che porta con sé quando emigra nel 1987. Tale diario rimarrà uno dei documenti più preziosi, perché manterrà intatta la memoria dei luoghi più evocativi del suo paese natio. Al ritorno dalla spedizione, Shroyer apprende, come scrive nell'ottavo capitolo, "Ultimo autunno", che la rivista sovietica *64* aveva pubblicato una parte dell'autobiografia *Drugie berega* (altre spiagge) di Nabokov, tradotta in Occidente come *Parla, ricordo*. Nella prima pagina di questo capitolo, Shroyer si sofferma sull'autore di *Lolita*, manifestando il suo interesse per il maestro del bilinguismo e del translinguismo, quest'ultimo inteso come l'adozione, da parte dello scrittore emigrato, della lingua di arrivo come lingua letteraria. La pubblicazione di alcune pagine dell'autobiografia di Nabokov rappresenta per Shroyer un ulteriore segnale di cambiamento, poiché il suo predecessore russo-americano era sempre stato poco gradito dalla cultura sovietica. Tuttavia, ancora una volta, nonostante i lievi segnali di cambiamento, l'autore dichiara che "[...] l'alba delle riforme di Gorbačëv prometteva ancora molto poco ai *refusenik*" (p. 259).

Se nei primi capitoli la dimensione temporale progredisce con una certa lentezza, avvolta dagli ampi spazi del mondo sovietico, nei quali sembra difficile trovare una direzione definitiva verso una via di fuga, negli ultimi capitoli tale dimensione è percepita con un ritmo diverso. I nodi creati dall'incrocio tra riferimenti spaziali e temporali sembrano sbrogliarsi ad un ritmo sempre più incalzante. Il tempo che passa è subordinato ad una scadenza, l'anno 1987, l'anno dell'emigrazione, e tutti gli avvenimenti narrati a ridosso di questo anno si svolgono con un ritmo sempre più rapido, all'interno di una dimensione spaziale più chiara e definita, ovvero il percorso verso l'occidente. Tutto quello che succede alla vigilia del 1987 ha il senso di un resoconto, veicola uno sguardo d'insieme sulla vita passata, e talvolta lo scrittore abbozza qualche previsione riferita alla vita che verrà. Nelle pagine finali di "Ultimo autunno", Shroyer si sofferma su alcune poesie, scritte nel 1987, riguardanti la sua visita a Leningrado nel dicembre del 1986. A tal proposito, scrive: "Nel comporre queste poesie, mi immedesimo nei panni di un giornalista americano infiltrato tra studenti sovietici allo scopo di capirne la vita e conoscerne la prospettiva. [...] i personaggi delle poesie erano ritratti da un punto di vista straniato, ultraterreno. Erano, [...], poesie di separazione prima della separazione stessa" (p. 280). Per la prima volta, l'autore si sdoppia (tale esperienza viene descritta anche dai suoi predecessori russo-americani) e prova a guardare la sua vita da un'altra prospettiva, dalla prospettiva di un russo oramai emigrato oltreoceano. Nell'Interludio "Recensioni dei lettori", lo scrittore rievoca i vari tentativi di pubblicare le sue poesie in patria, e quando alcune di queste vengono pubblicate su *The New Review* nel 1987, inizia la sua "[...] carriera di autore russo emigrato" (p. 293), ancor prima di emigrare. Da questo momento in poi, Shroyer è certo di emigrare e la sua identità di ebreo-russo-americano comincia a prendere forma. A questo punto, nel nono capitolo, "*Purim-shpil*", i riferimenti alla *perestrojka* e alla *glasnost* sono più frequenti. Contestualmente alle riforme avviate da Gorbačëv, la situazione dei *refusenik* è tutt'altro che cambiata, secondo Shroyer, con l'introduzione della *glasnost* e della *perestrojka*. In particolare, Shroyer allude alla prigionia di Yosef Begun, *refusenik* e attivista dei diritti umani, più volte arrestato nell'ex Unione Sovietica, e liberato solo in seguito alle costanti pressioni del governo americano e del governo israeliano.

Approdiamo all'ultima parte dell'autobiografia, "Separazione", in cui la chiamata dall'Ufficio dei Visti e delle RegISTRAZIONI affiora come un'ancora di salvezza per la famiglia Shroyer, dopo aver navigato per anni in un mare di incertezze, discriminazioni e frustrazioni. Seguono una serie di descrizioni dell'autore riguardanti l'imminente partenza, caratterizzate da un misto di felicità e di rammarico, dal desiderio di rivedere per l'ultima volta i suoi amici e i luoghi più significativi di Mosca. La parte conclusiva del capitolo si riallaccia a *Waiting for America*, e ci riporta al momento in cui la famiglia Shroyer è all'aeroporto di Mosca in partenza per Vienna, la prima destinazione degli

ebrei che emigravano. I momenti di attesa all'aeroporto si prolungano all'infinito, tra controlli doganali, paure e speranze, fino a quando, passate le frontiere doganali, i genitori dicono increduli a Maxim: "Ti abbiamo portato fuori. Finalmente, ti abbiamo portato fuori" (p. 364). Il rimando a *Waiting for America* viene esplicitato dall'autore nell'epilogo "In America?", in cui esprime anche alcuni commenti sulla stesura di *Fuga dalla Russia*. Se la scrittura è spesso considerata un'esperienza catartica, in grado di epurare la mente dai brutti ricordi e dai traumi del passato, Shroyer sostiene di non essersi liberato del suo passato ebraico e russo nell'Unione Sovietica. A conclusione di questa lunga autobiografia, l'autore si chiede come sarebbe stata la sua vita se non fosse emigrato negli Stati Uniti. Egli sostiene che la Russia ha accentuato le sue diverse identità, le identità di ebreo e russo. L'America, invece, scrive, "[...] mi ha dato la capacità, un immigrato ebreo-russo di vent'anni, di cominciare a sciogliere i trattini del mio io. Lei mi ha lasciato entrare e mi ha accolto come suo – sovietico, russo, ebreo, tutto incluso" (p. 367). Rispetto alla Russia, che a dire dello scrittore mette in rilievo le diversità, l'America è inclusiva e abbatte tutte le barriere culturali del suo io.

Sarebbe necessario scrivere altre parole su *Fuga dalla Russia*, ma mi riservo di fare questo in un saggio più ampio e articolato. Qui mi limito a concludere con un'ultima considerazione sull'illuminante postfazione del professor Garzonio, famoso slavista italiano, che chiude il volume. Da grande esperto della cultura sovietica, Garzonio sottolinea l'importanza di questa testimonianza, come documento che illustra le problematiche di un'epoca, quella dell'ebraismo est-europeo, un capitolo della storia oggi spesso trascurato. Garzonio mette in luce gli elementi romanzeschi di questo documento storico, che emergono dalle descrizioni dettagliate dei personaggi, dall'uso delle metafore e delle similitudini, e dagli intrecci narrativi coinvolgenti, mescolati a riferimenti storici e biografici. Dopo una breve nota biografica sull'autore, il testo si conclude con una ricca appendice fotografica di circa quaranta pagine, con foto in bianco e nero, che ripercorrono l'itinerario d'emigrazione della famiglia Shroyer, dalla Russia agli Stati Uniti. Le foto includono anche alcuni documenti di Shroyer, come il suo diploma di scuola superiore e la mappa della spedizione da Mosca al Caucaso per effettuare lo studio sul campo con i suoi colleghi della Facoltà di scienze.

Fuga dalla Russia introduce il lettore a due filoni della letteratura ancora poco conosciuti in Italia, ovvero la letteratura degli autori russo-americani e il translinguismo. A tal proposito, consiglio altresì la lettura del volume in lingua originale, per analizzare gli incroci e le interazioni tra le lingue parlate da Shroyer. Dunque, Shroyer può essere considerato un "discendente", linguisticamente e culturalmente parlando, di Nabokov, oppure un gemello del più recente Brodskij? L'analisi di questo testo da una prospettiva linguistica e culturale può fornire ulteriori risposte e nuovi orizzonti di studio.

Michele Russo
Università degli Studi di Foggia.